

I primi esperimenti di volo. Non solo dei fratelli Wright. Decine di altri sfiorarono l'impresa. Ma nessuno ancora ne aveva raccontato la storia **di Marco Vichi**

VALERIO AIOLLI



SULLE ALI DELLA FANTASIA



Un ritratto a matita di Valerio Aiolfi

L'ultimo romanzo di Valerio Aiolfi, *Ali di sabbia* (Alet) intreccia le vicende di due uomini (un padre con la passione del volo e suo figlio pilota di aerei militari, che però non si sono mai conosciuti) con quella di Italo Balbo, abbattuto a Tobruk nel '40 dal "fuoco amico" (e nessuno saprà mai se sia accaduto per una sfortunata fatalità o per ordine di Mussolini, che vedeva nel dinamico ed eroico Balbo un rivale fastidioso). Il motivo per cui padre e figlio non si sono mai incontrati passa attraverso una storia d'amore fugace vissuta nel deserto della Libia, poco prima di una disastrosa ritirata. Un romanzo bellissimo che non definisco perfetto soltanto per non sminuirlo. In *Ali di Sabbia* ogni personaggio, inventato o reale, ci avvolge nel proprio mondo, e ci appaiono tutti così vivi e concreti da poterli quasi toccare. La storia è attraversata dalla croni-

storia dei tentativi di volo - dai fallimentari tentativi tardo-settecenteschi dei "dimenticati" fino alla conquista dei fratelli Wright, avvenuta poco più di un secolo fa - raccontata per passione da uno dei protagonisti. In questo romanzo Aiolfi usa solo parole indispensabili, senza nessuna sbavatura o virtuosismo. La scrittura, semplice e precisa, non "eccede" mai quel che racconta, ed è proprio questo a dare forza e verità alla storia. Una storia di speranze e delusioni che non soffre mai della delicata e puntuale ricostruzione storica. Pagine che, come la musica, hanno il potere di farci annusare le atmosfere di quel passato. Un romanzo così avrei voluto scriverlo io: quando ci si imbatte in un libro del genere, o ci si rode di invidia o si dice la verità.

Valerio, cosa ti ha spinto a scrivere *Ali di sabbia*?

In primo luogo i racconti di mio nonno, aggregato come radiotelegrafista all'impresa

libica. Poi la convinzione che la conquista italiana della Libia sia rimasta nell'immaginario collettivo in una specie di cono d'ombra. Più in generale, la voglia di indagare una volta di più il rapporto affascinante tra la vita e la storia con la lettera maiuscola.

La scrittura essenziale e fluida, mai in odore di retorica, di grande efficacia. È una "catena" senza anelli mancanti e senza anelli inutilmente doppi. Sembra il frutto di riletture e di tagli meditati. Mi sbaglio?

Il libro è il frutto di un work in progress che mi ha accompagnato per oltre dieci anni. Certi brani ho avuto occasione di riscriverli non so più quante volte, altri invece

Nei cieli libici fra invenzione e cronaca di una guerra "dimenticata"

hanno trovato la loro forma alla prima stesura o quasi. La struttura narrativa si è venuta componendo, via via che accumulavo pagine forse utili a ciò che avevo in mente ancora in modo vago.

La storia del volo, raccontata in forma magnificamente narrativa da uno dei protagonisti, trapassa il romanzo da cima a fondo. Da cosa nasce questo desiderio di raccontare i "dimenticati" di una delle più grandi sfide dell'uomo?

Io trovo veramente incredibile, ancora oggi, che l'uomo sia riuscito a volare. E che ci sia riuscito attraverso una creatività "spicciola", spesso tenera e goffa, a volte tragica, che ha punteggiato di lutti e fallimenti l'Ottocento, prima di trovare compimento con i fratelli Wright. Loro due furono grandi, ma prima a decine sfiorarono l'impresa, ed è come se non fossero mai esistiti. Un cono d'ombra, anche lì, su cui puntare un faro per celebrare uno spazio di coraggio e libertà. ■